

Titolo originale: *Honningfellen*
Copyright © 2007 H. Aschehoug & Co.
(W. Nuggard) AS, Oslo
Traduzione dal norvegese di Irene Peroni

Prima edizione: aprile 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2820-0

www.newtoncompton.com

Stampato nell'aprile 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Unni Lindell

La trappola di miele



Newton Compton editori

La rabbia arrivò col fragore di un'onda. Visibile, violenta e veloce, dal nulla. Colpiva sempre come un fulmine, appiccando un incendio impossibile da domare. Era come precipitare in un buco nero, senza alcun appiglio. Soltanto una serie di sensi acuiti. Le mani che si sollevano, i muscoli che si attivano e la vampata d'odio di quando si sferra il colpo. Maledette bestiacce, pensano di poter venire qui a fare i propri comodi. Mettersi a proprio agio, occupare lo spazio. Come lo si può definire? Egoismo, egocentrismo, o semplicemente pura e semplice sfacciataggine. L'acqua nella tazza ha lo stesso colore del vetro. È sempre così, le cose non sono come sembrano. L'acqua non è vetro.

In tane strette come un dito, api solitarie
stanno di casa in mezzo all'erba. Inginocchiata
fisso l'occhio su un foro e incontro un occhio
tondo, verde, dolente come una lacrima.

[...]

L'ape regina impalma l'inverno del tuo anno.

SYLVIA PLATH

10 giugno (14:42)

Vera Mattson si passò stancamente la mano sull'ampia fronte. I capelli, sistemati alla bell'e meglio sulla nuca, non erano più di un nero intenso, ma striati d'argento e con una ricrescita castana lungo la scriminatura e l'attaccatura della fronte.

Sedeva sulla sedia da cucina di legno laccato stringendo le mani intorno alla tazza marrone da caffè, e guardava fuori attraverso le tendine. Lanciò un'occhiata verso il garage di lamiera, dove la siepe di biancospino era cresciuta fitta, intervallata dall'edera. Sulla tavola accanto a lei giaceva, grigio per la sporcizia, un panno da spolvero. Scaglie di vernice si stavano staccando dagli infissi della finestra. Non c'erano poliziotti in giro oggi, nessun pastore tedesco che tirasse il guinzaglio annusando l'aria e agitando la coda. Avevano già portato a termine il sopralluogo?

Lanciò uno sguardo sulla casa gialla dall'altro lato della strada. Le rose rampicanti si erano riempite di nuove foglioline verdi, e i boccioli, rossi contro la parete gialla, erano sul punto di schiudersi. La figlia della vicina e la sua robusta amichetta erano di nuovo intente a saltare sul trampolino elastico. Le loro voci, acute ed eccitate, si insinuavano attraverso la finestra socchiusa. Le intravedeva mentre saltavano: su e giù, su e giù. Le vedeva apparire a tratti sopra e sotto i rami fioriti di lillà. Le ragazzine portavano i jeans e delle magliettine che lasciavano scoperta metà della pancia. Ai genitori d'oggi non interessa proprio che i figli vadano in giro vestiti decentemente. E perché erano a casa a metà giornata? Perché le vacanze estive erano ormai iniziate, o piuttosto le avevano fatte rimanere a casa a causa di quanto era successo a quel ragazzino una settimana prima?

All'improvviso, si udì di nuovo quel suono. Vera Mattson indugiò un attimo prima di inghiottire il sorso di caffè tiepido che aveva in bocca. Lo scampanello irritante del camioncino dei gelati che si stava avvicinando si mescolava alle urla delle bambine. *Pling plong, pling plong, pling plong*. Poi tutto tacque.

Il camioncino passava ogni lunedì, e ogni volta era una seccatura infinita. Non era soltanto perché quel suono monotono le causava un dolore quasi fisico, ma anche per via dell'agitazione che scatenava. La gente che accorreva, le urla, il chiasso. Gli elementi di disturbo la irritavano. Vera Mattson sbatté la tazza col caffè sul tavolo con un colpetto secco e si guardò le dita tozze. Le cose potevano cambiare nel giro di qualche secondo.

La foto del bambino che era sparito una settimana prima era ovunque, in televisione e su tutti i giornali. Chiuse gli occhi e per un istante se lo rivide di fronte, con i capelli biondissimi, la bocca semiaperta e gli incisivi troppo grandi. Era *lei* l'ultima ad averlo visto.

Si alzò in piedi, si avvicinò al portapane e lo aprì. C'erano soltanto le due estremità del filoncino, era ora di andare al negozio. Per lei non c'era nulla di peggio. Essere sovrappeso era un problema. Non le piaceva incontrare la gente. Continuava a usare il soprabito invernale, anche se era estate. In realtà non era molto pesante, ma decisamente liso. E continuava a indossare le calze, portandosi appresso la vecchia sporta di nylon.

La campanella del camioncino dei gelati riprese a suonare. "Va tutto bene, sto bene", si disse, e si coprì le orecchie con le mani. Uscì sulla piccola veranda. Lì si fermò per guardarsi allo specchio a muro. L'argentatura sulla superficie del vetro era puntinata di nero per quanto era vecchio. Il suo viso era talmente inespressivo e poco accomodante che avrebbe preferito evitare il proprio sguardo. Non era cambiata un granché negli ultimi dieci anni. Era cambiato tutto il resto, ma lei no.

L'aveva detto varie volte ai poliziotti che non voleva essere coinvolta. Però non l'avevano lasciata in pace. Le avevano dato l'assillo affinché raccontasse ciò che sapeva. Ma lei non sapeva nulla, questa era stata la sua risposta. Cosa poteva mai essere? Cos'è che avrebbe dovuto sapere?

Aveva spiegato la stessa cosa più e più volte: effettivamente *aveva* visto i tre ragazzini quel giorno. Li aveva sgridati, perché come al solito avevano cercato di prendere la scorciatoia attraversando il suo giardino. Tutta la situazione l'aveva infastidita, come spiegò agli investigatori. Quando glielo chiesero, lei non esitò a parlare. I ragazzini l'avevano fatta impazzire dalla rabbia con quel loro continuo passaggio, rasentando le pareti di casa sua. Non c'era dubbio che amassero stuzzicarla. Il giorno in cui sparì il bambino biondo, aveva aperto la porta di casa e era corsa loro dietro gridando che sarebbe andata a cercare i loro genitori e cose del genere. Ma due di loro avevano già scavalcato la staccionata abbattuta in fondo al giardino, ed erano spariti giù per la collina, verso la Oddenveien. L'ultimo, quel delinquentello biondo, esitò un attimo e si fermò. Poi tornò indietro. Le sue minacce avevano funzionato. Terrorizzato e confuso, rimase lì impalato, come se avesse le gambe incollate al terreno a pochi metri da lei. Fu solo un attimo. Strappò un fiore di lillà. Lei lo aveva guardato inferocita smembrare il grappolo di fiorellini viola con quelle sue manine. Lo rotolava avanti e indietro tra le dita facendo staccare i piccoli boccioli, che poi cadevano a terra.

Era passata esattamente una settimana da quel giorno. La polizia disse che molto probabilmente era stata lei l'ultima a vedere Patrik Øye. Lei naturalmente non sapeva neanche come si chiamasse, prima che gli agenti suonassero alla sua porta. Aveva raccontato loro tutto quanto: era tornato sui suoi passi e poi era corso via dal cancello, si era dileguato infilandosi tra i due pilastrini e si era lanciato di corsa giù per il sentiero sterrato, lo stesso da cui era arrivato. Quella era l'ultima volta che lo aveva visto, aveva detto. Con quello zaino decisamente troppo grande che gli ballonzolava su e giù sulla schiena, nero e beige con una striscia verde di traverso.

10 giugno (15:16)

Signe Marie Øye si sollevò su di un gomito e rimase stesa in quella posizione. Sul tavolo c'era un bicchiere d'acqua. Accanto a esso, un tovagliolo bianco con una macchia scura di grasso. Fissava

la porta-finestra chiusa della veranda e il cielo che lasciava riflessi blu sui vetri. L'intensa luce estiva tingeva sempre più di giallo l'atmosfera man mano che passavano le ore, suscitandole un senso di nausea e oppressione.

All'improvviso, era tornata sua sorella. Le prese la mano. «Coraggio, mettiti a sedere. Ti ho fatto una frittata».

Si sentiva la bocca secca, come se non fosse la sua. La sorella la tormentava sempre con il cibo. Un'amica le aveva detto che sarebbe passata per tosare l'erba. Il prato era incolto. In primavera aveva fatto caldo, ma che importanza potevano avere le erbacce adesso che Patrik era sparito.

Si tirò su a sedere a malincuore. La sorella le mise davanti un piatto. Si sistemò accanto a lei sul divano e iniziò a imboccarla. Le infilava in bocca dei piccoli pezzetti gialli. E Signe Marie Øye masticava lentamente, come se la bocca le risultasse estranea.

Tutto a un tratto, sentì una macchina sul vialetto di fronte a casa. Voltò la testa per ascoltare. Il motore girò a folle per qualche secondo, poi fu inserita la retromarcia e la macchina arretrò di qualche metro. Sentì che sterzava e usciva nuovamente sul vialetto per poi dileguarsi. Dunque neanche stavolta si trattava della polizia che veniva a portarle notizie di Patrik. Era sparito da una settimana. Una settimana intera.

L'aria era pesante e ferma. La finestra era aperta. Il brusio del traffico sulla E18 entrava nella stanza come un'onda perpetua, e si mescolava con lo scampanello del furgoncino dei gelati che si stava avvicinando.

Lei aveva percorso centinaia di volte la strada che il bambino faceva per andare a scuola, avanti e indietro. C'erano molte persone fuori, in giro per le stradine: anziani che andavano a passeggio, giovani madri con le loro carrozzine, alunni della scuola, gente col cane al guinzaglio. Passavano di lì come se nulla fosse. Quando incontrava un conoscente, Signe Marie gli faceva un cenno con la testa. Era stata varie volte su alla scuola, lì ferma a guardare l'edificio, poi percorreva in discesa tutto Selvikveien fino al punto in cui il sentiero all'improvviso si apriva nei due grandi giardini. Era proprio da lì che partiva la scorciatoia segreta.

Aveva oltrepassato i pilastri del cancello, e aveva suonato alla

porta della casa marrone dove abitava la signora anziana: la polizia sosteneva che fosse stata l'ultima a vederlo. Ma nessuno le aveva aperto. C'era solo un gatto bianco seduto sulle scale, intento a leccarsi. Aveva parlato con quelli che abitavano nella casa gialla col grande trampolino. Patrik lo aveva nominato, aveva detto che insieme a Klaus e Tobias una volta l'aveva usato, saltandoci sopra di nascosto, ma che erano stati messi in fuga dalle ragazzine che abitavano lì. Suo figlio aveva paura delle ragazze più grandi. Aveva paura di un sacco di cose, del medico e del dentista. Degli adulti arrabbiati e di Severus Piton nei film di Harry Potter. Inoltre aveva paura dei cani che non conosceva. E degli uomini pericolosi. Questo glielo aveva insegnato lei.

Aveva sempre temuto che il figlio potesse precipitare dalla cima di un albero. Patrik amava arrampicarsi. Lei se lo era immaginato esanime per terra oppure nell'acqua, immerso a faccia in giù con i capelli biondissimi che gli ondeggiavano come fili d'erba intorno alla testa.

Ma nessuno sapeva raccontarle cosa fosse successo quel tre di giugno. Patrik non era tornato, si era volatilizzato in un punto imprecisato lungo il sentiero sterrato tra i due giardini. La polizia diceva che qualcuno doveva averlo attirato o costretto a salire in macchina. Lei riusciva a vederselo davanti agli occhi in vividi flashback. I capelli quasi bianchi. Il viso, la sua risata. Aveva dato alla polizia la foto che gli avevano scattato nell'agosto dell'anno precedente, il primo giorno di scuola.

La sera precedente alla sua spedizione, Patrik, Klaus e Tobias avevano litigato mentre giocavano a calcio. Li aveva sentiti attraverso la porta finestra. Suo figlio voleva stare in porta, ma ci voleva stare anche uno degli altri. C'era stato uno scambio di urla concitate, e poi i due amici se n'erano andati via. Patrik quella sera non voleva andare a dormire. Era stanco e di cattivo umore. Quando finalmente Signe Marie riuscì a metterlo a letto, pensò che avrebbe potuto leggergli qualcosa, ma non ne aveva la forza. Gli aveva soltanto arruffato leggermente i capelli bianchi con le dita, e gli aveva detto che era ora di dormire.

La mattina dopo, Patrik era di nuovo sereno. Lei aveva risciac-

quato, come ogni giorno, la tazza del caffè sotto il getto del rubinetto e gli aveva gridato di sbrigarsi, altrimenti avrebbe fatto tardi a scuola. Quella era stata l'ultima mattina. Era tutto stampato nella sua mente. La finestra aperta, l'aria estiva che si insinuava leggera tra una stanza e l'altra come un sottile filo d'argento. Poi Signe Marie lo aveva accompagnato a scuola in macchina.

11 giugno (9:15)

Era come se i bambini fossero stati risucchiati, tra le palazzine condominiali di Frydendal, nel nulla: chi era andato a scuola, chi all'asilo. L'ispettore capo Cato Isaksen uscì dal parcheggio a bordo di un'auto-civetta della polizia. Una folata di aria calda entrò attraverso il finestrino semiabbassato. Gettò uno sguardo allo specchietto retrovisore, indugiando sul proprio viso segnato e con la barba di un paio di giorni. Raggiungere la soglia dei cinquant'anni non era una cosa da niente, e in fondo d'aspetto non era poi così male. In fin dei conti, il suo primogenito, Gard, aveva già ventidue anni. Il mediano, Vetle, era andato a scuola un'ora prima, e Bente era sparita subito dopo in sella alla sua bici col cestino rosa shocking. Le toccava il primo turno all'ospedale dove lavorava, e aveva detto che sarebbe rincasata in tempo per preparare il pranzo.

Sul sedile accanto a quello del guidatore, c'era l'ultima copia del quotidiano «Aftenposten», ben ripiegata. Anche quel giorno, metà della prima pagina era occupata dalla foto del bambino di sette anni che era sparito otto giorni prima da Høvik nel sobborgo di Bærum. Cato Isaksen guardò quel dolce viso infantile. Era contento di non essere lui a doversi occupare di quel caso. Qualcuno doveva averlo rapito. Se mai lo avessero trovato, era poco probabile che sarebbe stato ancora vivo.

Cato Isaksen prese l'autostrada E18 e si inserì nella corsia esterna. Superò tre automobili e rientrò nella carreggiata di destra. Stava facendo tardi, ma aveva deciso di prendersela un po' comoda per quella prima settimana dopo il rientro al lavoro. Era stato in malattia sei settimane dopo essere stato messo a dura prova per un lungo periodo. Prima il collega Preben Ulriksen era affogato in

Thailandia, poi Georg, il suo figlio minore, era stato coinvolto in una brutta storia su cui lui stesso stava indagando. Un assassino l'aveva preso in odio da quando lui era riuscito a individuarlo, e aveva invaso la sua vita privata in maniera inquietante, prelevando suo figlio di sette anni da scuola per vendicarsi. Alla fine, l'assassino si era suicidato, e Georg era stato trovato in un piccolo cottage negli orti comunali di Sogn. Tutta la faccenda era stata un vero incubo, e lo aveva portato a decidere di prendersi una pausa, la prima della sua carriera.

Non aveva fatto in tempo a tornare al lavoro che già erano saltate fuori nuove preoccupazioni. In sua assenza, la responsabile della sezione, Ingeborg Myklebust, aveva assunto un nuovo investigatore per la sua squadra per rimpiazzare Preben Ulriksen, e lo aveva fatto senza consultarlo. La nuova arrivata si chiamava Marian Dahle. Era di origini coreane, adottata; sembrava introversa ed era leggermente in sovrappeso. In precedenza, Dahle aveva indossato l'uniforme, e aveva lavorato nel reparto di pubblica sicurezza presso l'ufficio che si occupava dei mandati di comparizione per i testimoni. Dalla routine quotidiana in cui stilava convocazioni sarebbe dunque passata direttamente alla sezione omicidi.

Già questo di per sé era opinabile... Fin dalla prima volta che si erano presentati, Cato aveva intravisto all'orizzonte una tempesta. Ma voleva darle una chance. La squadra era a corto di personale, e c'era davvero bisogno di un nuovo elemento?

Anche se erano quasi le nove e mezza di mattina, c'era un principio di coda presso Lysaker. Cato Isaksen si guardò nello specchietto retrovisore. Aveva un'aria davvero arrabbiata. Fece un sospiro profondo. Come prima cosa, appena rientrato al lavoro, si era precipitato nell'ufficio della responsabile del reparto per lamentarsi dell'ultima assunta. Ingeborg Myklebust si era giustificata dicendo che non lo voleva scomodare mentre era in malattia, e che quello era il motivo per cui non lo aveva contattato. Si trattava certo di una scusa valida, ma lui aveva capito le sue reali intenzioni. Sapeva che a lei faceva comodo evitare di confrontarsi con le sue opinioni. Specie dal momento che spesso non la pensavano allo stesso modo.

Il team funzionava alla perfezione prima che arrivasse Marian

Dahle. Cato Isaksen era da diversi anni l'ispettore capo di Roger Høibakk, Asle Tengs, Randi Johansen ed Ellen Grue. Tutti lo rispettavano e lo ascoltavano, e facevano il proprio lavoro.

Si era sempre fidato di loro al cento per cento, ma adesso anche questo stava per andare in frantumi. Asle Tengs, infatti, si era rifiutato di discutere con lui di Marian Dahle. E pure Randi Johansen era chiaramente a disagio quando Cato Isaksen aveva affrontato l'argomento con lei. Randi lo aveva sempre appoggiato in maniera leale in tutto e per tutto. Quindi Dahle era già riuscita a incrinare la squadra, pensò, e premette il pedale del freno per non andare a sbattere contro la macchina di fronte. In quell'istante, sentì una fitta acuta alla tempia sinistra.

Roger Høibakk era l'unico che lo aveva sostenuto. Aveva definito la neo assunta «una bomba ormonale, presa da sindrome premenstruale». E questo perché era già stata capace di rilasciare dichiarazioni alla stampa riguardo all'annuncio che il ministero degli Interni non avrebbe più potuto contribuire economicamente alle analisi di tracce biologiche. Come se lei ci capisse qualcosa. Per la verità, Randi aveva preso le sue difese dicendo che l'avevano spinta a fare quelle affermazioni, ma la sostanza non cambiava. Era chiaro che Marian era dotata di una buona dose di sfacciataggine, pensò Cato Isaksen, mettendo la freccia a sinistra per uscire dal grosso snodo viario presso la stazione centrale di Oslo. Il nuovo teatro dell'opera, in vetro e cemento, sembrava fuoriuscire dal mare.

11 giugno (20:54)

Elna Druzika si chiuse dietro la porta del magazzino vuoto ed esitò un attimo restando con la chiave in mano. Portava a tracolla una borsa color senape che la madre aveva tessuto al telaio. Fece scivolare la chiave nella piccola tasca laterale. Le dolevano i polsi. Nella testa le rimbombava ancora il rumore dei piatti, e l'odore di cibo le impregnava vestiti e capelli. Provava sempre un certo disagio a trovarsi da sola nel locale del catering quando faceva buio, ma quella sera era stata ancora più inquietante del solito. Per tutto il pomeriggio aveva sentito la paura che le attanagliava la gola: dapprima men-

tre finiva di preparare le torte al *nougat* con la vaniglia, poi mentre serviva a tavola e infine mentre lavava le stoviglie bianche, buttava gli avanzi e puliva il piano di lavoro. Le immagini del refrigeratore le si erano stampate nella mente, alterando il ritmo del suo respiro.

Nel piazzale là fuori tutto era immobile. I pannelli di lamiera ondulata, applicati in basso, lungo il muro, per proteggerlo dai camion e dai carrelli elevatori, emettevano dei secchi rumori metallici. Il sole, che li aveva riscaldati e fatti dilatare nel corso della giornata, ormai era tramontato dietro al deposito. Ora si stavano raffreddando. Non c'era anima viva tra gli edifici industriali che si ergevano uno di fronte all'altro, formando un cortile rettangolare. Al suo interno, erano parcheggiate soltanto due macchine. Una era della compagnia di sorveglianza, la riconobbe. Ma dietro ce n'era una rossa. Le parve di averla già vista in precedenza, una volta, ma non ricordava più dove.

Iniziò a scendere cautamente la scala d'acciaio, che gemeva ogni volta che poggiava il piede sul gradino un po' più in basso. Doveva assolutamente tornare a casa da Inga.

La vista che le si era presentata qualche ora prima, quando aveva tirato fuori una busta congelata dal ripiano in fondo alla cella frigorifera, le aveva quasi tolto il respiro. Qualcuno aveva provato a nascondere un grande sacco di plastica nera sotto lo scaffale, dietro ad alcune grosse scatole di polistirolo. Si era accovacciata e aveva estratto la busta tastandola, ma poi si era fermata. La aprì e ci sbirciò dentro. C'era un corpicino. Quell'immagine le si fissò nella mente. Si girò subito, si alzò e col piede spinse la busta nera rimettendola a posto sotto lo scaffale. Nello stesso istante si era sentito il rombo di un aereo sopra l'edificio, ed ecco che all'improvviso era apparso Noman Khan, proprio alle sue spalle. Lei gli aveva farfugliato qualcosa, spiegandogli concitatamente che non aveva ancora fatto in tempo a pesare tutti gli ingredienti, ma che le torte sarebbero state pronte per la consegna. Tutte quante. E che alcune le avrebbe ricoperte di marzapane e decorate con piccoli confetti colorati, per renderle ancora più belle. «Sì, sì, sì», aveva detto lui, aprendo le braccia. L'aveva guardata con aria irritata e le aveva chiesto di dare la precedenza alle torte al miele. Poi se n'era andato via.

D'un tratto, la porta si era aperta sulla stanza dove gli autisti pas-

savano la pausa pranzo, e il suono delle loro voci misto a risate era calato sulla sua certezza come un velo opaco.

E all'improvviso se lo ritrovò di nuovo lì, alle sue spalle. Vicinissimo. Lei si era girata. Aveva visto qualcosa di troppo, lo capì dall'espressione sul viso dell'uomo. Non riuscì a proferire parola, neanche un sussurro. «Non devi...», le aveva detto lui, ghermendola. «No», aveva risposto lei. «Neanche a Inga». Ma chiaramente l'uomo sapeva che l'avrebbe fatto. Lei con Inga parlava di tutto.

La attirò a sé e la spinse dietro la scaffalatura. Elna si dimenò, ma lui la seguì e la spinse con forza contro la parete. L'afferrò per le spalle e le diede uno scossone. Lei cercò di divincolarsi e ci riuscì ma, nel momento in cui stava per liberarsi, lui l'afferrò di nuovo. Poi le serrò le mani intorno al collo. In quel momento, la porta a due ante si aprì con un forte cigolio, e qualcuno entrò all'interno della cella frigorifera con il carrello elevatore. Lui la lasciò andare e arretrò, uscì verso la luce del sole e svanì nel nulla.

Più tardi, nel rimettersi a lavare i piatti, la donna aveva preso coscienza del fatto che qualcosa era pericolosamente cambiato. Cosa doveva fare? Nel suo Paese d'origine, il rapporto con la vita e la morte era molto più immediato. Le sue sorelle minori restavano tranquille, anche quando si doveva seppellire uno dei loro gatti. «Ce ne sono già abbastanza in giro», diceva sempre la madre. Ma animali ed esseri umani erano due cose ben distinte.

Poi Noman se n'era andato a una riunione, e Ahmed aveva continuato a lavorare col carrello elevatore nel magazzino. Elna sentiva il brusio del motore fin dentro la cucina del catering. Erano rimaste soltanto lei e Milly. E quella parlava a ruota, come sempre. Ma a Elna risultava difficile concentrarsi. Aveva imparato che l'autocontrollo era una virtù, tuttavia questa era tutta un'altra storia. Doveva assolutamente parlare con Inga, che però era impegnata nel servizio in un ricevimento di fine stagione di una grossa ditta informatica di Sjølyst¹. Non avrebbe potuto parlarle prima del suo rientro a casa.

* * *

¹ Quartiere nella periferia ovest di Oslo (*n.d.t.*).

Elna Druzika stringeva a sé la borsa della madre come se fosse una boa di salvataggio. Attraversò rapidamente il piazzale, dirigendosi verso la porta che si apriva nel grande cancello di metallo. Tra pochi istanti sarebbe stata fuori. Diede uno sguardo all'orologio. Il bus sarebbe passato tra dieci minuti.

Nello stesso istante, notò un movimento con la coda dell'occhio. Fu colta da un presentimento, e da un brivido che le passò lungo la schiena fin su alla nuca. Sentì che qualcuno girava la chiave dell'accensione di una delle macchine parcheggiate. Il motore si mise in moto. Trascorse ancora qualche secondo prima che Elna iniziasse a correre. Era come se si trovasse in un altro luogo. Sentì che la macchina alle sue spalle accelerava. Non si girò ma continuò a correre con gli occhi fissi al cancello che ormai distava solo qualche metro. Qualcuno le si accostò lentamente e aprì la portiera dal lato del passeggero, ma lei non voleva salire in macchina. Pensò: "Cammina piano, tranquilla, come se non potesse succederti nulla". Ma in una frazione di secondo, il rombo del motore le fece realizzare che si era sbagliata. Non era un gioco, questo. Era talmente disperato che la voleva uccidere. Doveva morire. Aprì la bocca per urlare, ma non emise alcun suono.

Nel momento in cui la macchina la investì, vide scorrere davanti a sé una serie di immagini: il vecchio cavallo e il carretto sgangherato davanti alla sua casa di Bene. Le pareti di legno, riscaldate dal sole e ingrigite dagli anni. E la terra battuta tutt'intorno. I fiori lungo il muro e il ghiaccio sui vetri delle finestre d'inverno. La madre Fanja e le sorelle. Il fratello. Le nuvole, poste come seta bianca sopra il tetto. Il silenzio, e la luna sullo sfondo del cielo scuro in autunno. Il sentiero che faceva una curva e terminava vicino al recinto per il bestiame, lì dove iniziavano i campi. Tutto le passò nella mente per un breve istante prima di morire, più o meno come la pausa che intercorre tra due battiti del cuore.

La serie di immagini terminò. Anche i suoni scemarono e il ruvido asfalto si dissolse in una luce bianca, intensa.

Marian Dahle era chinata in avanti, con le braccia incrociate e le spalle appena sollevate. Aveva labbra sottili, il naso piccolo e gli zigomi alti. I capelli corvini erano raccolti in una sottile coda di cavallo. Aveva trentadue anni, ma ne dimostrava diciotto.

Dietro ai vetri oscurati della stazione di polizia, il sole aveva già reso l'aria pesante e immobile. Era il 12 giugno, e si sarebbe dovuta presentare al tribunale distrettuale alle dieci. Sfogliò rapidamente il fascicolo che aveva di fronte a sé, sulla scrivania. Era passato esattamente un mese da quando aveva iniziato a lavorare per la sezione omicidi. Quell'esperienza l'aveva arricchita. Essere entrata a far parte del team investigativo di Cato Isaksen era allo stesso tempo elettrizzante e impegnativo: era davvero stufa di compilare mandati di comparizione. Questo era molto più stimolante. Era proprio quello che desiderava: poter lavorare con persone capaci di ricomporre i pezzi di un puzzle, gli elementi tattici. Era cresciuta con la consapevolezza di dover essere costantemente all'erta, di dover sempre anticipare ciò che sarebbe potuto accadere. Per questo motivo aveva sviluppato delle associazioni di idee negative che orientavano la sua fantasia verso la distruttività. La distanza tra lei e gli assassini di cui le sarebbe capitato di occuparsi non era poi così abissale. Ciò rappresentava un grosso vantaggio. L'unica nota negativa che incrinava la sua felicità era stato il ritorno dell'investigatore capo: si era rivelato davvero una delusione. Cato Isaksen non era affatto disponibile e simpatico come le era stato descritto dagli altri. O perlomeno non verso di lei. Ma era evidente che lui aveva fatto uno sforzo per darle il benvenuto nel gruppo.

Marian Dahle non era particolarmente interessata al genere umano. La sua àncora di salvezza era il suo boxer di nome Birka. Il cane dormiva con lei di notte. Il respiro regolare di Birka faceva

sì che anche lei si addormentasse come un sasso ogni sera. Per Marian, la cosa più importante era far bene il suo lavoro. Ora avrebbe avuto un breve incontro con Ellen Grue, incaricata di analizzare la scena del delitto; poi avrebbe portato a spasso il cane che l'aspettava in macchina, e infine si sarebbe recata in tribunale.

Randi Johansen aveva confidato alla Dahle che Cato Isaksen era di cattivo umore perché non gli avevano permesso di partecipare alla selezione che aveva portato alla sua assunzione. C'era rimasto male, e dunque poteva apparire poco diplomatico, ma Marian non doveva andare a dire in giro che Randi le aveva fatto questa confidenza. In ogni caso, quell'atteggiamento non aveva nulla a che fare con lei in particolare – aveva proseguito Randi – quindi non se la doveva prendere troppo a cuore. Aveva poi aggiunto che l'ispettore capo aveva bisogno di tempo, ma Marian l'aveva comunque presa male. Non era tipo da concedere tempo alla gente. Aveva superato quello stadio. Tuttavia, non voleva far trapelare che l'atteggiamento negativo del capo l'aveva ferita. Quella soddisfazione non voleva proprio dargliela. Si era trovata in situazioni ben più difficili, in passato.

Sentiva che il gelo che proveniva da Cato Isaksen era così intenso che avrebbe potuto mettersi subito sulla difensiva. Si era lasciata sfuggire di bocca che mirava a diventare la migliore, e aveva aggiunto che sapeva di potercela fare. Randi Johansen e Roger Høibakk erano presenti. Randi le aveva fatto un sorriso d'incoraggiamento, ma Roger era uscito dalla stanza con aria scocciata. Marian aveva sentito un brivido attraversarle il corpo, perché improvvisamente, in un solo istante, tutto era tornato a galla. Quella sensazione, quella precisa sensazione di meschinità. Aveva dovuto davvero fare appello alla sua forza di volontà per riuscire a guardare negli occhi l'investigatore capo. “Tutto è semplice nella vita, basta fingere che lo sia”, pensò con amarezza. Da quando era diventata grande ed era finalmente andata via di casa, era stato il suo mantra. Ma le faceva paura vedere come la realtà fosse fragile, e fino a che punto, suo malgrado, lei fosse vulnerabile e suscettibile. Quando veniva colta da quest'inquietudine spaventosa, cercava di compensarla mostrando la sua durezza verso l'esterno. La vita non era certo uno scherzo; in ogni caso, nessuno avrebbe mai potuto leggerle nel pensiero.

* * *

L'investigatrice Ellen Grue si trovava in corridoio a parlare con Roger Høibakk quando le squillò il cellulare. Sul display vide subito che la chiamavano dall'Istituto di medicina legale. Proprio come aveva immaginato, si trattava del professor Wangen. Era il più gentile tra i medici legali, un uomo brizzolato e sportivo che aveva da poco superato la cinquantina. Era un maniaco del fitness e aveva un carattere diretto e brillante. Come suo solito, andò subito al sodo. La sera precedente una giovane donna era stata investita e uccisa in una zona industriale vicino ad Alnabru. La polizia stradale era stata allertata verso le otto, e il cadavere era stato portato lì, come da prassi, per l'autopsia. Il medico legale però sosteneva che, oltre alle ferite relative all'investimento, la defunta aveva anche dei chiari segni di violenza sul corpo. Le aveva chiesto se potesse raggiungerlo al più presto presso l'Istituto di medicina legale.

«Arrivo», disse Ellen Grue, e pregò Roger di informare anche Cato Isaksen, e di avvertire Marian Dahle che si sarebbe dovuta rivolgere a uno degli altri investigatori per il fascicolo del caso di cui doveva occuparsi il tribunale. Poi si precipitò nel suo ufficio e tirò fuori dalla borsa un involto con dentro dei panini. Non aveva fatto in tempo a fare colazione quella mattina, e aveva quasi un principio di nausea. Sperava davvero di non essere incinta. L'uomo con cui si era sposata tre anni prima era più vecchio di lei e aveva già dei figli grandi. Ellen Grue non vedeva il motivo per mettere al mondo altre creature. Non sarebbe *mai* diventata madre. Se c'era una cosa che aveva imparato da questo lavoro, era proprio quella.

* * *

L'aria vibrava sotto il soffitto, a contatto con le lampadine che ricoprivano una scultura d'acciaio a forma d'insetto.

Cato Isaksen gettò un'occhiata alla fila infinita di persone che aspettavano il proprio passaporto. I display per la coda agli sportelli facevano *pling*, e un bambino urlava come un ossesso. Si diresse rapidamente verso sinistra, superando la reception. Fece

scorrere il tesserino nel lettore e prese l'ascensore fino al quinto piano. Anche quel giorno erano quasi le dieci.

L'ispettore capo entrò nel suo ufficio, si avvicinò alla finestra e la aprì. Un fascio di luce ondeggiò sulla parete per poi poggiarsi sul cumulo di carte relative a due casi di accoltellamento e un presunto incendio doloso: un ragazzo aveva dato fuoco alla casa del patrigno.

Pur essendo tornato al lavoro soltanto da una settimana, la sua scrivania era già ricoperta di documenti. Vicino alla chiesa, dall'altra parte della strada, vide un gruppo di giovani che bighellonavano. Le vacanze estive erano ormai vicine. Le ferie scolastiche sarebbero iniziate tra una settimana, e Bente e i ragazzi sarebbero andati in vacanza presso un cottage che avevano preso in affitto a Stavern. Lui stesso li avrebbe raggiunti all'inizio di luglio.

Roger Høibakk aprì appena la porta e fece capolino con la testa bruna. «Sei arrivato tardi al lavoro anche oggi», disse sarcasticamente e sorrise. «Ellen è andata all'Istituto di medicina legale. Forse c'è un nuovo caso. Una donna che è stata investita e uccisa ad Alnabru. Ha dei segni sul corpo che non sono da ricollegare all'investimento. A proposito, Marian Dahle fuma di nascosto. L'ho appena vista. Stava fuori nel parcheggio col suo cane». Roger Høibakk ghignò e sparì nuovamente.

Dunque fumava di nascosto. Anche Cato Isaksen l'aveva sorpresa qualche giorno prima mentre portava a passeggio il cane in pieno orario di lavoro. Era un boxer marrone pezzato con delle macchie bianche. Lui le aveva chiesto se intendesse continuare a portarselo appresso. Marian lo aveva interrotto con fare aggressivo e gli aveva detto che su di lui girava voce che fosse un capo efficiente ma un po' difficile. «Finché faccio il mio dovere, non sono affari tuoi se il mio cane sta in macchina», gli aveva detto. «Il furgoncino giù in garage è mio. Sta quasi sempre lì. Uso la pausa pranzo per fargli fare la passeggiata e non fumo, a differenza di tanti altri, quindi non spreco tempo in quel modo». Le sue parole lo avevano colpito come macigni. Era decisamente una senza peli sulla lingua. E chi era stato a dirle che lui era un tipo difficile?

Il cane si era seduto vicino ai piedi di Marian e aspettava, stando in tensione, che lei gli desse qualche ordine. Cato Isaksen non

amava particolarmente i cani. Aveva un gatto rosso, Marmellata, un essere pigro e piuttosto grasso, dal pelo lungo. Aveva rimbrotato la Dahle senza pensarci due volte: se non cominciava ad avere l'atteggiamento giusto, sarebbe stato molto difficile per lei lavorare nella sua squadra. «Siamo un gruppo ben affiatato, e se vuoi fare il tritasassi e fare i tuoi comodi, qui non troverai un bel niente», le aveva detto.

«Io ho l'atteggiamento giusto». Lo aveva guardato con aria seria. «Ma non sono qui per giocare. E non sono abituata ad avere a che fare con delle donnicciole».

Cato Isaksen l'aveva fissata per mezzo minuto senza proferire parola. La rabbia gli ribolliva in corpo.

Lei taceva. Il cane si era accucciato, un po' abbacchiato, quasi sentisse che l'atmosfera non era delle migliori.

“Donnicciole”, li aveva definiti. Più tardi, si pentì di essersi giocato tutte le carte in una sola mano. Marian Dahle era entrata di straforo nel suo reparto, senza la sua approvazione, e a questo probabilmente avrebbe dovuto abituarsi. Preben Ulriksen era un tipo piuttosto irritante. Preben era di Bærum², ma a essere sinceri Cato ora sentiva la sua mancanza. Preben gli aveva fatto delle confidenze, aveva cercato di offrirgli la sua amicizia, in qualche modo. Ma lui non aveva accettato. E poi Preben era andato ad affogarsi. Quel pensiero gli dava un gran dolore.

² Comune ricco subito fuori Oslo (*n.d.t.*).

Per andare al Rikshospitalet ci voleva poco meno di un quarto d'ora. Ellen Grue lasciò l'auto nel parcheggio. Si guardò nello specchietto retrovisore e si ravviò i capelli scuri, prima di chiudere la macchina e prendere le scale che salivano verso l'entrata principale. Dette le sue generalità all'accettazione e si incamminò per il corridoio chiaro, dirigendosi verso la porta che conduceva all'Istituto di medicina legale nel seminterrato.

Il singolare odore dolciastro della morte e della decomposizione le venne incontro già nello spogliatoio, dove si liberò degli abiti per poi indossare i pantaloni di cotone verde e la casacca dello stesso colore. Le piastrelle bianche alle pareti erano pulite a specchio. Qui e lì erano rimasti dei residui di detersivo sulle superfici lisce. Estrasse dal suo armadietto le morbide scarpe di feltro e indossò delle sovrascarpe di plastica blu.

Appena entrata nella sala autopsie, si infilò la casacca gialla, la cuffia e i guanti di lattice.

Il professor Wangen la aspettava in piedi accanto al tavolo più lontano. Appoggiò la cartellina blu per gli appunti accanto al lavello. «Ciao Ellen, come stai?»

«Bene». Ellen Grue diede un'occhiata al cadavere sul tavolo. Le finestre oscurate, che affacciavano sul retro dell'ospedale, facevano filtrare una luce grigiastra nella stanza. Sul soffitto le luci al neon erano accese.

«Elna Druzika. Lettone», iniziò, e recitò a memoria la data e il luogo di nascita. «Dunque, ha 23 anni. Un'amica, sua connazionale, che pare lavori nello stesso posto della defunta, è venuta ieri, accompagnata da un poliziotto in divisa, per l'identificazione. Naturalmente chiederei alla squadra omicidi di mettersi in contatto con lei. Il suo ragazzo non l'ha voluta vedere».

Ellen Grue annuì e sentì che le stava tornando la nausea. Cominciò a sudare freddo. Il professor Wangen la guardò preoccupato. «Non ti senti bene?», le chiese.

«No», rispose lei. «È tutto il giorno che ho la nausea».

«Gira qualche virus?»

«Spero soprattutto che si tratti di qualcosa di *passeggero*», gli rispose sarcastica e accennò un sorriso.

Il professor Wangen annuì comprensivo e iniziò a riferirle ciò che aveva scoperto. Il rapporto autoptico preliminare sarebbe stato pronto per quello stesso pomeriggio, disse.

«Non c'è segno di violenza sessuale, e molto probabilmente non è incinta».

Ellen Grue non disse nulla. La giovane donna nuda, stesa sul tavolo autoptico, aveva un aspetto che non rivelava molto. I capelli castani di lunghezza media erano stati scostati dal viso emaciato. Il corpo era bianco, la pelle cerea tipica dei morti. I piccoli seni avevano capezzoli rosa chiaro.

La vittima aveva grosse lesioni sul lato sinistro del corpo e in testa. Era stata lavata, cosa che aveva messo in evidenza le ferite. Il medico legale fece aderire meglio i guanti. «È pronta per essere fotografata, e le lesioni sono definite. Abbiamo raccolto frammenti di vernice della carrozzeria, e frammenti di vetro dei fanali in una serie di buste numerate. È stata una macchina rossa a investirla».

«Bene», disse Ellen Grue, «allora mandiamo i residui di vernice in Germania per le analisi e speriamo che riescano a stabilire di che automobile si trattava».

«Aveva tutte le lesioni tipiche degli investimenti: fratture alle ossa, ferite al viso, grosse abrasioni sul corpo». Ellen Grue annuì e vide che la vittima aveva anche delle contusioni intorno alla parte superiore delle braccia e cerchi bluastri ai polsi.

«Sì, e ora ti faccio vedere», disse il professor Wangen e si chinò sulla morta.

«Ematomi puntiformi ed ecchimosi intorno al collo. Qualcuno l'ha afferrata e stretta con forza. Si vedono anche le impronte delle dita qui di lato, là dove la pelle del collo è più sottile. Ma le impronte sul collo le sono state procurate prima della morte e non potevano esserle fatali. È stata anche afferrata per le braccia. Le

impronte sono talmente evidenti che sono dell'idea che sia stato un uomo ad averla immobilizzata. Probabilmente lei ha cercato di divincolarsi. Allora l'uomo l'ha afferrata per i polsi per impedirle di scappare. Questo dev'essere successo qualche ora prima che fosse investita, perché i lividi non sono ancora venuti fuori del tutto. Sarebbero risultati ancora più scuri se fossero trascorsi un altro paio di giorni».

Il sole batteva sul parabrezza, e Wiggo Nyman dovette abbassare l'aletta parasole per proteggersi gli occhi. La macchina era talmente surriscaldata che faceva fatica a respirare. Si sentiva pervadere da una sensazione di disagio. Premette il pulsante per abbassare il finestrino, e incrociò il proprio sguardo nello specchietto dell'aletta parasole. Aveva il viso affilato e vivaci occhi azzurri. Su di una guancia spiccavano tre grandi cicatrici lasciate dall'acne. I capelli, biondi e ribelli, spuntavano da sotto il berretto blu. Indossava i jeans e una canottiera bianca. Fece un sospiro profondo e si stropicciò gli occhi stanchi, mise la freccia e svoltò vicino alla scuola elementare a Lysejordet parcheggiando al solito posto, lì dove iniziavano le casette a schiera.

Il bordo dell'asfalto cominciava a sgretolarsi. L'erba che cresceva nel fossato brulicava di zanzare. A pochi metri di distanza, alcuni bambini avevano allestito una lotteria sopra un tavolino rosso, il cui premio era una torta. Alcuni di loro andarono incontro al furgoncino dei gelati, correndo. Wiggo Nyman tirò il freno a mano, si sporse dal finestrino e chiese ai bambini di avere un attimo di pazienza. Voleva prendersi una pausa prima di iniziare. I bambini tornarono verso il tavolino rosso.

Si sentiva odore di grasso a causa dell'olio che l'uomo aveva aggiunto al motore qualche ora prima. Il suo furgone aveva un fantastico impianto stereo. Johnny Cash cantava *Run softly, blue river*. Wiggo Nyman aveva il collo talmente irrigidito che quasi non riusciva a girarlo. Si inclinò all'indietro sul poggiatesta e rimase seduto a guardare nel vuoto attraverso il parabrezza. Se soltanto avesse potuto risparmiarsi il solito giro quel giorno, lo avrebbe fatto volentieri. Ma non era così che funzionava, gli aveva detto il capo. Anche se Elna era stata investita e uccisa la sera prima, lui comun-

que non poteva darsi malato. Altrimenti chi avrebbe fatto quel tragitto al posto suo? Era lui a conoscere uno a uno i clienti fissi.

Ricordava esattamente il colore di ogni casa, se era rossa, blu o aveva la porta verde. E quali madri gli venivano incontro con un particolare modello di carrozzina in quel posto o in quell'altro. Case pressoché identiche, lungo strade tutte uguali.

Prese il pacchetto di sigarette dal cruscotto e lo sbatté facendone saltar fuori una. La accese e la tenne fuori dal finestrino mentre si sistemava il berretto.

Le voci concitate dei bambini al tavolo della lotteria invadevano l'abitacolo attraverso il finestrino. Vide davanti a sé Elna, e sentì i suoni che la accompagnavano. Il tintinnio dei coltelli e delle forchette nel cassetto delle posate. L'acqua del rubinetto quando strizzava il panno del lavandino. Guardò l'orologio, era già in ritardo di dieci minuti. Era meglio darsi da fare. Spense la sigaretta sul pacchetto e la gettò attraverso il finestrino, spinse il bottone che attivava la suoneria e saltò fuori dalla macchina. Quello scampanello acuto gli trapassava le orecchie. I ragazzini urlarono felici e si precipitarono nuovamente verso di lui.

Lanciarono gridolini di gioia quando aprì le porte posteriori e si arrampicò sul furgoncino. La suoneria gli dava ai nervi. Doveva far regolare il volume cosicché fosse possibile stare dentro la vettura senza che ferisse le orecchie. Fu colpito da un'ondata di freddo e dall'odore dolce di miele e lamponi. I bambini stavano fuori e saltavano su e giù per guardare all'interno. Sollevò tre cartoni di gelato. La scritta "Happy Star" su ciascuna scatola era stampata in rosa e celeste con delle stelline gialle qua e là. Non controllò i gusti: si strinse soltanto i cartoni al petto e li fece scivolare per terra. Quando pensava a ciò che era accaduto a Elna, gli scendevano i brividi lungo la schiena. Morta: era morta. All'improvviso tutto era cambiato. Doveva imparare a scacciare quei pensieri. Al posto delle vecchie impressioni, doveva imprimersene in testa di nuove. Non doveva pensarci. Era sempre stato tutto d'un pezzo verso gli altri. Ora era come se fosse immerso dentro l'acqua. Come se vedesse le altre persone attraverso un muro d'acqua.

Cominciarono ad arrivare dei clienti grandi, prima due giovani madri con le carrozzine, poi piccoli gruppi di adolescenti di ritorno

da scuola, qualche bambino piccolo, quattro ragazzine e un vecchio da solo col bastone. «Accidenti, che caldo che fa», disse l'anziano e si allentò la cravatta.

Wiggo Nyman saltò giù dalla vettura, tornò all'abitacolo e spense l'altoparlante con la suoneria. Le immagini gli si affollavano in mente. Si accorse di essere nervoso e irritabile. Se i clienti si fossero sbrigati un po' a comprare i gelati avrebbe potuto sbattere lo sportello posteriore e andare a scaricare la merce dal furgone. Poi sarebbe andato subito dalla madre e dal fratello a Maridalen per raccontar loro ciò che era successo a Elna. Non se la sentiva di parlarne per telefono. L'unica cosa a cui riusciva a pensare in quel momento era rifugiarsi a casa loro. Già si vedeva davanti agli occhi l'edificio bianco con la pittura che cadeva a pezzi, i due fienili rossi e le cucce dei gatti, la cucina e i mobili di vimini sotto la quercia. Doveva aggrapparsi a quell'immagine per sopravvivere. Si figurava la strada carrabile nel bosco con il terriccio polveroso, e tutti i fiori selvatici nei fossati. I campi verdi si susseguivano uno dopo l'altro, pieni di colza gialla, come una coperta fatta con ritagli di stoffa cuciti assieme. E gli alti aceri, al limitare del bosco. Ma più di tutto, desiderava addormentarsi per liberarsi di quei pensieri.

Quando una delle madri gli chiese consiglio su quale gusto prendere, non ebbe voglia di risponderle subito. Se le persone non riuscivano a decidersi, il problema era loro. Quando lei ripeté la domanda, le disse che il gelato di lamponi era molto buono, ma la donna rimase ugualmente ferma a guardare le immagini dei gelati da passeggio sullo sportello, incerta. Allora chiese al cliente successivo di farsi avanti.

Cato Isaksen fissava irritato una mosca che ronzava avanti e indietro sul davanzale della finestra. La porta si aprì rumorosamente. Era Roger. «Ha telefonato Ellen», disse. «Sembra che si tratti di omicidio, la giovane donna su ad Alnabru».

Cato Isaksen annuì e gli fece cenno di entrare. «Vorrei sapere cosa pensi di lei», iniziò.

«Della donna di Alnabru?»

«No».

«Di Ellen?»

«No, di Marian Dahle, ovviamente».

Roger Høibakk ghignò e si lasciò cadere sulla sedia. «Come ti ho già detto, è una bomba di ormoni». Sorrise, estrasse un pettine dalla tasca e se lo passò tra i capelli.

«Agli altri piace, a Randi e Asle. Sì, e anche a Ellen, penso».

«Ma sei *tu* che hai ragione, capo, io la percepisco come un indefinibile elemento di disturbo».

«Ci ha chiamati donnicciole». Cato Isaksen gettò la penna che aveva in mano facendola rotolare sulla superficie del tavolo. «Rovinerà completamente tutto il nostro ambiente di lavoro».

Un sorriso si arricciò sulle labbra di Roger Høibakk. «Devo dire che su questo punto in particolare ha ragione: la squadra omicidi è diventata un posto da donnicciole. Aspetta soltanto che gli stipendi raggiungano un livello decente, e vedrai che i ragazzi tornano. A proposito, ieri ho fatto un'offerta per una casa, ma non sono riuscito ad aggiudicarmela».

«Gli stipendi non raggiungeranno un livello decente». Cato Isaksen si alzò. Un raggio di sole gli riscaldava la mano. «Quanto avevi offerto?»

«Due milioni e duecentomila corone».

Cato Isaksen guardò il collega e sospirò. Aprì la finestra e lasciò uscire la mosca che continuava a ronzare. «Sono stato via un paio di settimane e quando torno, maledizione, qui è tutto cambiato. Ma cercherò di prendermela con calma».

Roger Høibakk lo osservò. «Sì, prova a prendere le cose con calma. A proposito, ho dimenticato di dirti che gira voce che un'altra persona sta per unirsi al nostro team».

«Chi accidenti l'ha detto?»

«Sono soltanto voci, ti dico». Roger alzò le spalle. Nello stesso istante, squillò il suo cellulare. Si girò a metà sulla sedia e rispose.

Cato Isaksen sentiva che la frustrazione gli dava delle fitte lungo la schiena. Ora ne aveva davvero abbastanza. «Non capisco mica cosa stia facendo la responsabile del reparto», borbottò. «Se Ingeborg Myklebust vuole liberarsi di me, allora molto probabilmente ci sta riuscendo».

Roger Høibakk lo guardò esterrefatto mentre spariva attraverso la porta, e si avviava a tutta velocità per il corridoio.

Aveva forse intenzione di retrocederlo? Cato Isaksen superò due colleghi senza salutare. Ora ne aveva davvero abbastanza. L'aria in corridoio era calda e secca. L'odore soffocante del detersivo si stava dileguando attraverso le finestre aperte. Se questo era il suo piano, era pronto ad andarsene, pensò con rancore. Se era quello che voleva, be', lo avrebbe avuto.

Cato Isaksen bussò brevemente alla porta di vetro dell'ufficio della responsabile del reparto, aprì energicamente la porta ed entrò. Ingeborg Myklebust fece ruotare la poltroncina, si raviò i capelli rossi, si tolse gli occhiali e lo guardò con fare interrogativo. «Siediti», disse, ma Cato Isaksen rimase in piedi. «Non è necessario», disse, «ho soltanto una domanda rapida. Girano voci che stiamo per acquisire un nuovo membro nella nostra squadra, è vero?».

La Myklebust annuì. «Sì, abbiamo ottenuto un ulteriore finanziamento».

«Quindi è vero?»

«È vero. L'ho appena verificato, e torna utile proprio adesso che ci sono le vacanze estive e tutto il resto. In effetti, stavo proprio

venendo da te. Volevo soltanto finire di leggere una cosa. Ci sono tre candidati, due di loro possono iniziare immediatamente. Sta a te, Cato».

Prese il fiato come se gli mancasse l'aria. «Quindi vorresti dire che adesso sono io che decido?». Doveva stare attento a non superare i limiti. Per quanto gli era possibile, doveva cercare di apparire professionale. Malgrado ciò, non riuscì a frenarsi: «Allora, sentiamo chi hai scelto questa volta».

Ingeborg Myklebust fece finta di non sentirlo. «Dipende da te, te l'ho detto, no? I tre candidati sono due uomini e una donna. Per me fa lo stesso chi scegli».

«Bene», disse lui. «Chi proponi?». Le si avvicinò. «Adesso basta donne», disse in tono sarcastico. Sapeva che la stava provocando. «Potremmo rimpiazzare Marian Dahle, magari?».

Ingeborg Myklebust lo guardò con aria indulgente. «No, naturalmente no. Per quanto riguarda lei, devi fartene una ragione. In fondo, quando l'ho assunta, non sapevo quando saresti tornato. Ormai è così. Mi rendo conto che è una persona molto diretta e particolare, ma ha fegato».

«Diretta, certo, possiamo metterla anche così. Il fatto che si porti al lavoro il cane è una cosa che io semplicemente mi rifiuto di accettare».

«Certo. Questo di per sé lo capisco bene».

«Quindi sei d'accordo che non possiamo accettarlo?»

«Se il cane inficia la sua capacità di lavorare come si deve, allora sono perfettamente d'accordo con te». La Myklebust si risistemò il ciondolo che aveva al collo.

«Devi rimetterla al suo posto, Cato. Mi sembra di aver capito che avete appena avuto un nuovo caso di cui occuparvi».

«Sì, Ellen sta tornando giù dopo aver parlato con Wangen». Cato Isaksen sentì che la sua rabbia stava sbollendo. «Si tratta di una giovane donna che è stata investita e uccisa su ad Alnabru. Pare proprio che avesse segni di violenza sul corpo. Quindi presumiamo che non si sia trattato di un automobilista di passaggio a investirla».

«Bene», disse lei, «guarda, qui puoi vedere i tre candidati». Pre-mette un tasto del computer.

Cato Isaksen fu rapido nel prendere una decisione. Scelse Tony

Hansen, di 28 anni. Era alto 1,80, aveva i capelli chiari e un anellino all'orecchio. Non era bellissimo, ma era disinvolto e atletico, e veniva da Groruddalen³. In base alle informazioni che Cato aveva a disposizione, sembrava proprio non fosse un leader. Non gliene servivano altri, di capi. «Hansen è la persona giusta per la squadra», constatò. Ingeborg Myklebust concordò.

Isaksen convocò una riunione d'urgenza. Gli investigatori si radunarono nella calda sala riunioni. Asle Tengs e Randi Johansen avevano già preso posto. Roger Høibakk e Cato Isaksen entrarono contemporaneamente, ciascuno con il proprio bicchiere di polistirolo in mano. Marian Dahle era ancora in tribunale. Aspettavano Ellen Grue. Avrebbe dovuto esporre loro quanto scoperto fino a quel momento.

«A proposito, entrerà un altro elemento nuovo nel team», iniziò Cato Isaksen. Si sedette a capotavola e bevve un sorso di caffè caldo. «Tony Hansen, è in ufficio dalla Myklebust adesso, ma dopo verrà qui».

«Dev'essere gay, allora», ridacchiò Roger Høibakk, «così avremo di tutto un po': un capo donna, una che è stata adottata da bambina. Il quadretto sarebbe completo se ci fosse anche uno di *quelli* tra di noi».

Randi Johansen lo guardò con aria rassegnata. «Ma fammi il piacere». Cato Isaksen trattenne un sorriso. «È solo un giovane poliziotto che si aggiungerà alla nostra squadra», disse soddisfatto.

Tony Hansen era senz'altro una buona scelta, a differenza di Marian Dahle che aveva un cane, fumava di nascosto e abitava a Grünerløkka, un posto per fighetti. Una combinazione di fattori davvero irritante, aveva deciso in cuor suo Cato Isaksen.

Asle Tengs fu il primo a parlare: «Mi sembra che caschi a fagiolo. Spero che tu non abbia messo in conto di andare in vacanza quest'anno. Io vado in Francia tra due settimane».

«Ma quel nome», continuò Roger Høibakk, «Tony Hansen, sembra quello di un carcerato».

³ Valle nella parte nord-est di Oslo, con vari quartieri popolari (*n.d.t.*).

«Ha tutte le qualifiche necessarie», ribatté Cato Isaksen. «Si inserirà perfettamente. Ed è quello di cui abbiamo bisogno. Viene dal servizio di ordine pubblico e ha delle qualità molto particolari. Ha un bambino piccolo e una convivente che lavora presso un 7-Eleven⁴. Una persona normale, in parole povere. Non posso star sempre a litigare con la Dahle. Dovete aiutarmi un po'», disse, e guardò Asle Tengs con aria interlocutoria.

«Aiutarti? E come?»

«Appoggiarmi, essere d'accordo con me. Questo tipo di cose».

«Essere d'accordo». Asle Tengs sbuffò da un lato. «Dahle era perfettamente a posto, fin quando non sei tornato tu». Si appoggiò allo schienale della sedia.

Cato Isaksen lo guardò irritato. «Sì, ma il cane deve sparire, in ogni caso».

«Birka non fa nulla di male». Ora Asle Tengs era infastidito. «Anzi, a dirla tutta, secondo me quel boxer ha aggiunto qualcosa in più alla nostra squadra. È un elemento simpatico».

«Simpatico», rispose Cato Isaksen con tono sarcastico. «Ma dàì, Asle».

Anche Randi Johansen difese il cane. Cato Isaksen constatò che Marian Dahle era in sintonia con la maggior parte dei membri della squadra, cosa che per lui era difficile mandar giù. Se soltanto fosse stato presente fin dall'inizio, tutto sarebbe sicuramente stato molto più facile. Ormai Marian aveva avuto un vantaggio, e si era allargata davvero troppo. Sembrava quasi che l'elemento estraneo fosse diventato *lui*.

All'improvviso, lei apparve sulla porta. Isaksen si sforzò di sor riderle. Perché bisognava pure ammettere che quella Marian aveva qualcosa di speciale. Si capiva che aveva talento. Ma era ancora troppo presto, pensò Isaksen: non aveva avuto modo di dimostrare le sue capacità.

Ellen Grue entrò nella stanza smangiucchiando una banana, insieme all'agente neo assunto Tony Hansen. Questi fu accolto calorosamente dal resto della squadra, che gli diede il benvenuto. Lui

⁴ Catena di drugstore aperti fino a tarda sera (*n.d.t.*).

sorrise fiero e si sedette accanto a Randi Johansen. Ringraziò per la tazza di caffè che gli porgeva Marian Dahle.

«Ora ti buttiamo subito dove l'acqua è profonda», iniziò Cato Isaksen, «ma forse è meglio così. Sembra che per adesso non ce ne staremo con le mani in mano. Benvenuto».

L'ispettore capo si tirò su: «Dunque abbiamo un nuovo caso e dobbiamo darci da fare. Una giovane donna è stata investita e uccisa ad Alnabru. Ha delle ferite che non sono state causate dall'auto che l'ha travolta. La polizia ha ricevuto l'allarme ieri sera verso le nove da una guardia privata che si trovava nelle immediate vicinanze. Prego Ellen, puoi continuare».

Ellen Grue si schiarì la voce e sorrise brevemente a Tony Hansen. Aveva notato la sua devozione un po' infantile, e ciò la metteva di buon umore. «Stiamo rastrellando quel luogo palmo a palmo e raccogliendo ogni traccia vicino alla zona industriale». Si girò e gettò la buccia di banana nel cestino all'angolo, facendo centro. «La vittima era lettone, Elna Druzica, ventitré anni. Abbiamo già ricevuto un primissimo referto autoptico. Le cose non si mettono molto bene», continuò. «L'incidente ha avuto luogo la sera di martedì 11 giugno, cioè di ieri. La vittima ha le lesioni tipiche di chi viene investito: fratture, ferite al viso, grandi escoriazioni sul corpo ecc. Però, ne ha anche alcune che non derivano dall'incidente, per esempio lividi intorno a entrambi i polsi, segni di pressione sulle braccia e anche dei leggeri ematomi sul collo. All'inizio, tutto sembrava indicare che fosse stata investita da un automobilista di passaggio che poi era fuggito, ma adesso sono stati trovati indizi tali sul cadavere da farci chiamare in causa. Ho già ordinato che i resti della vernice e i frammenti di vetro dei fanali vengano mandati immediatamente in Germania per essere analizzati. Tra una settimana dovremmo aver ricevuto una risposta sulla loro composizione, così potremo contattare i vari rivenditori di automobili e risalire alla marca. Abbiamo un bel po' da fare», disse.

Roger Høibakk giocherellava col suo cellulare. «La macchina che l'ha investita deve avere per forza subito dei grossi danni alla parte anteriore», borbottò.

«Sì, ed è probabile che fosse rossa», fece Ellen Grue.

«Sì, anch'io mi sono documentato un po'. La guardia privata che

si trovava all'interno del comprensorio quando è avvenuto l'incidente ha raccontato che fuori, al suo arrivo, c'era parcheggiata una macchina rossa. Ma non aveva notato nulla in particolare, né la marca né la targa. Era semplicemente un'auto rossa che si trovava lì», disse. «Se fosse stata straniera, sostiene che sicuramente ci avrebbe fatto caso, quindi doveva avere la targa norvegese. Ha sentito qualcuno avviare il motore e poi la donna che urlava. È corso alla finestra e ha visto la macchina che spariva dietro l'angolo e la vittima stesa per terra. È l'unico testimone. È lui che ha chiamato l'ambulanza».

Randi Johansen si guardò intorno e continuò: «Elna Druzika veniva da una piccola città un centinaio di chilometri a sud di Riga, chiamata Bene. Non aveva parenti in Norvegia ma un ragazzo e una cara amica, Inga Romulda. Anche lei è lettone, e ha all'incirca la stessa età della vittima. È qui da due anni, mentre Elna Druzika era arrivata in Norvegia un anno fa. Entrambe lavoravano per una ditta di catering che si trova nel comprensorio industriale di cui stiamo parlando. Le due ragazze condividevano un appartamento a Karihaugen. Dal momento che la Druzika veniva da un paese dell'Unione europea, non aveva bisogno di alcun permesso di soggiorno: soltanto di quello di lavoro. Ma pare non lo avesse».

Marian Dahle prese a parlare: «Ho già contattato l'ufficio delle imposte: da loro non risulta registrata, quindi sembra che lavorasse in nero».

Cato Isaksen la guardò irritato: «Non eri in tribunale, oggi?»

«Sì, ma ho fatto una verifica dall'auto tornando qui. Ho parlato al telefono con Randi per comunicarglielo».

Randi Johansen per un attimo parve a disagio. Roger Høibakk fece un sorrisino. Tony Hansen seguiva interessato.

«Quindi non ci sono altri testimoni?». Roger Høibakk si sporse in avanti sul tavolo e guardò Randi Johansen, che scosse la testa. «È una zona industriale recintata, ma pare che il fratello del proprietario del catering si trovasse nel locale accanto per prendere dei documenti una mezz'ora prima che la donna venisse uccisa».